

Effetti (scioccamente) non previsti

Ecco perché la riforma non funziona più

Esaurite le stabilizzazioni, si svela il punto d'arrivo del decreto Dignità: contratti non rinnovati e sostituzioni in massa

■ Non sono passati nemmeno nove mesi da quando è entrato in vigore il decreto Dignità e si intravede il bluff contenuto nei meccanismi con i quali il suo promotore, il ministro del Lavoro Luigi Di Maio, pensava di riscrivere le regole del mercato. Certo, il vizio non è nuovo: da decenni i governi provano a creare per decreto nuovi posti di lavoro. Ma l'occupazione non si inventa né si produce a tavolino.

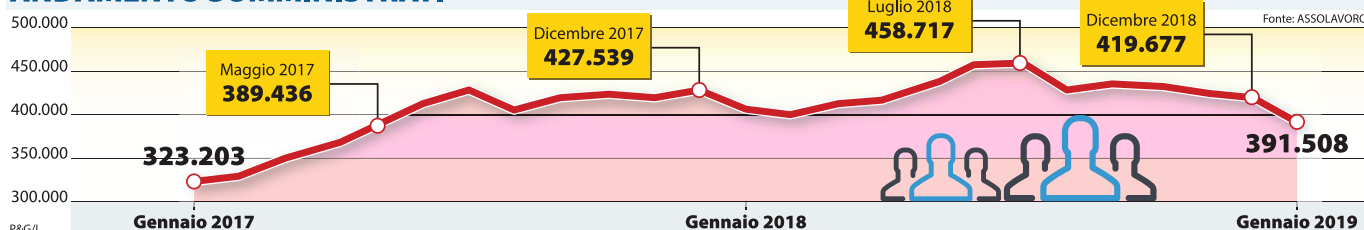
Dunque nessuna sorpresa se non sta accadendo quanto, ingenuamente, si pensava.

Esaurite le stabilizzazioni dei dipendenti a termine che le imprese non volevano perdere, prevale il turnover. Al dodicesimo mese, quando per rinnovare il contratto è obbligatorio utilizzare le causali previste - praticamente inapplicabili - le imprese preferiscono chiudere i rapporti e assumere,

a volte ma non sempre, nuovi dipendenti a termine. E tornano a crescere addirittura le partite Iva e i contratti di collaborazione. Per avere i dati finali sul flop della riforma bisognerà attendere l'autunno, quando saranno arrivati a scadenza tutti i contratti stipulati con la nuova disciplina. Le prime indicazioni, però, sono a dir poco disastrose.

A.BAR.

ANDAMENTO SOMMINISTRATI



Falasca (Dla Piper)

«Altro che meno precari
Esplodono le partite Iva»

«Dopo anni di cali tornano a crescere i rapporti non subordinati»

ATTILIO BARBIERI

■ Il valzer dei numeri sugli occupati e sui contratti di lavoro è appena all'inizio. Le cifre, soprattutto quando descrivono fenomeni socio-demografici, si prestano a interpretazioni contrastanti. Ma fino a un certo punto. «Il decreto Dignità ha fallito l'obiettivo di stabilizzare i posti di lavoro», spiega l'avvocato Giampiero Falasca, giuslavorista, partner dello studio Dla Piper, che sul tema ha presentato un'analisi originale, elaborando i dati delle fonti ufficiali. «Abbiamo analizzato», spiega, «le rilevazioni dell'osservatorio sul precariato Inps, quelle del Ministero del Lavoro, i dati Istat e quelli di Assolavoro, una fonte di parte ma autorevole...».

E cosa avete scoperto?

«I numeri sono sempre interpretabili, ma ci sono tre elementi forti che lasciano poco spazio ai dubbi. Intanto il lavoro a tempo indeterminato è stabile, non c'è stato quel boom che il decreto Dignità si poneva come obiettivo. Si è verificato invece un crollo nell'utilizzo dei contratti a tempo determinato. Sta crescendo al contrario - e questo è il terzo elemento - il lavoro autonomo. Una crescita inequivocabile che emerge dai dati Istat sul mese di febbraio».

Oltre che un popolo di poeti e navigatori ci riscopriamo pure imprenditori?

«Credo proprio di no. Si sta verificando quello che in molti paventavano: arrivati al collo di bottiglia dei rinnovi per i contratti a termine, che ora richiedono la causale, molti lavoratori in scadenza finiscono per transitare verso forme irregolari».

Ma come funziona il meccanismo?

«Quando il dipendente assunto a termine raggiunge il tetto dei dodici mesi, sui 24



Giampiero Falasca (us)

massimi previsti dal contratto a tempo determinato, tra mettere una causale che facilmente può essere impugnata e nascondere il dipendente dentro un appalto fittizio dove c'è una partita Iva irregolare...».

Ma non è rischioso?

«Paradossalmente oggi si corrono meno rischi con la finta partita Iva. Che è tutto dire».

Quali sono i numeri che descrivono questo fenomeno?

«Da gennaio a febbraio i contratti di lavoro autonomo sono cresciuti di 30mila, mentre su base annua, rispetto a febbraio 2018, queste posizioni sono cresciute di 70mila unità, con un aumento dell'1,8% che va in direzione opposta rispetto agli anni precedenti. Ma non è finita qui...».

In che senso?

«Il lavoro autonomo, da quest'anno, è assistito dalla flat tax, con un regime fiscale di grande favore sotto i 65mila euro e paradossalmente ci sono due fattori che spingono per la trasformazione dei contratti a termine in rapporti di lavoro autonomo: l'interesse delle aziende ad evitare i rinnovi, servendosi di causali rigide e quasi impossibili da utilizzare e quello dei dipendenti che fatturando la prestazione prenderebbero di più, salvando comunque il lavoro».

Naturalmente si tratta di una soluzione irregolare...

«Talmente irregolare che il lavoratore ha comunque la possibilità di fare causa in futuro, qualora il contratto dovesse venire meno. Questa evenienza gli imprenditori spesso non la considerano, spinti magari dal desiderio di confermare persone che fino a quel momento hanno lavorato bene e di cui non avrebbe senso privarsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Turrini (Man at work)

«Ora è più difficile collocare le persone meno preparate»

«La legge ha interrotto i nostri percorsi per inserire i disoccupati»

MICHELA GIACHETTA

■ Le agenzie per il lavoro hanno da subito dato un giudizio negativo al decreto Dignità. Ora che è finito il periodo transitorio e il provvedimento è in vigore da alcuni mesi, il giudizio resta immutato. Francesco Turrini, ad dell'agenzia Maw - Men At Work, spiega perché.

Quali sono gli effetti del decreto sulla somministrazione?

«Il periodo transitorio è terminato da poco, quindi è difficile valutare gli impatti nella loro complessità, ma qualche effetto si è già notato. Uno di questi è che le persone prive delle competenze richieste dal mercato hanno molte meno possibilità di partecipare a un percorso di sviluppo. Se una persona finisce il periodo contrattuale di 12 mesi e deve essere rinnovata, sul nuovo contratto occorre inserire la causale. Ma le causali sono state scritte talmente male che il datore di lavoro rinuncia al rinnovo. E cerca un'altra persona, perché in un anno non è possibile dare al lavoratore una specializzazione completa. Quindi il percorso di inserimento delle persone deboli è molto danneggiato. Questo forte turnover rende più difficile il creare persone con competenze appetibili sul mercato, costruire percorsi che diano queste professionalità, che è il nostro compito. Per fare questo percorso le agenzie per il lavoro hanno tanti strumenti, il decreto dignità ce ne ha tolti alcuni. È più complicato costruire questo iter».

I dati delle ultime rilevazioni ufficiali consentono al ministro Di Maio di dire che effettivamente c'è l'effetto dell'aumento delle assunzioni a tempo indeterminato. È una tendenza destinata a stabilizzarsi?

«I lavoratori assunti a tempo indeterminato sono quelli che avevano un contratto di più di 24 mesi già in corso. Non sono quindi stati assunti grazie al decreto dignità che ha sempli-



Francesco Turrini (us)

cemente accelerato un processo già in atto. Semmai chi viene assunto oggi difficilmente avrà un contratto di 24 mesi. Non dico che quella tendenza sarà azzerata, ma sicuramente sarà molto più difficile assumere a tempo indeterminato, soprattutto chi non ha forti competenze».

La rilevazione dell'Inps di gennaio svela che le agenzie per il lavoro hanno fatto molte assunzioni a tempo indeterminato contribuendo così a dare ragione al ministro. Siete almeno riusciti a convincerlo che non siete dei moderni caporali?

«Il governo ha lavorato per colpire uno strumento che garantisce tutte le tutele del lavoro subordinato e che rappresenta l'1,8% del mercato del lavoro, a favore di tutte le forme di lavoro non subordinato, che infatti sono in forte crescita e che hanno superato il 22% del mercato. Se potessimo confrontarci seriamente con il ministro, sulle reali esigenze di aziende e lavoratori, secondo me troveremmo un punto d'incontro. Per ora questo confronto ci è stato negato».

Cosa pensa del reddito di cittadinanza? Il testo finale della legge non prevede un vostro grande coinvolgimento, però estende l'assegno di ricollocazione a tutti i percettori richiamandovi in causa. Intendete investire su questo versante?

«La trasformazione in atto è talmente ampia e veloce che alcune persone non riusciranno a convertire la loro professionalità e rimarranno escluse dal mondo del lavoro. Per loro comprendo sia necessario prevedere un reddito e in questo senso il principio del reddito di cittadinanza è sensato. Il compito delle agenzie è di ridurre al minimo questo numero di persone, attraverso i percorsi di cui parlavo prima. Il decreto dignità lo ha reso più difficile, ma noi dobbiamo investire su questo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTRATTI DI LAVORO

Periodo	Tempo indeterminato*	Tempo determinato	Altro**
1° trimestre 2016	419.059	1.491.512	133.950
2° trimestre 2016	399.157	1.740.097	163.476
3° trimestre 2016	414.116	1.713.619	130.279
4° trimestre 2016	413.658	1.617.308	169.466
1° trimestre 2017	408.063	1.658.196	168.861
2° trimestre 2017	390.211	2.080.930	318.590
3° trimestre 2017	382.374	2.004.936	224.343
4° trimestre 2017	340.125	1.763.817	255.337
1° trimestre 2018	444.166	1.858.729	236.416
2° trimestre 2018	401.103	2.222.991	308.374
3° trimestre 2018	394.884	2.029.532	235.884
4° trimestre 2018	391.173	1.786.859	274.778

* al netto delle Trasformazioni ** contratto di formazione lavoro (solo P.A.); contratti di inserimento lavorativo; contratto di agenzia a tempo determinato e indeterminato; contratto intermittente a tempo determinato
P&G/L

Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Sistema Informativo Statistico delle Comunicazioni Obbligatorie

Durigon (sottosegretario al Lavoro)

«Siamo pronti a ridiscutere le causali per affidarle alla contrattazione collettiva»

«Bisogna frenare il turnover che oggi è eccessivo e rischia di disperdere le competenze delle persone»

Al Nord il decreto Dignità ha fatto arrabbiare molti imprenditori, quella base elettorale del Carroccio che in passato ha giocato un importante ruolo di "sindacato del territorio". Secondo Claudio Durigon (Lega), sottosegretario al ministero del Lavoro, il punto critico riguarda le causali che potrebbero essere riviste, affidandole alla contrattazione collettiva.

Qual è la sua posizione sul decreto Dignità?

«C'erano dati numerici che ci indicavano di intervenire sul precariato diffuso in tutta Italia, per invertire questa tendenza. L'abbassamento della durata massima dei contratti da 36 a 24 mesi non ha avuto un impatto forte sulle esigenze delle stesse aziende. La forte critica che ci è arrivata è quella relativa alle causali da inserire per il rinnovo dei 12 mesi: in una prima fase era necessaria una stretta per questa situazione, ma oggi, visto anche i dati al riguardo, è oggettivo che è necessario capire come rendere più fruibili queste clausole e quindi fare in modo che possano essere ridiscusse».

E come valuta i primi effetti del decreto dignità? Ritene anche lei che stia raggiungendo i risultati attesi di eliminare la precarietà del lavoro?

«In alcune regioni il decreto dignità ha avuto un forte impatto positivo. Prendiamo l'esempio del Veneto: i recenti dati dicono che l'aumento dei contratti a tempo indeterminato è stato considerevole e nella macroeconomia del lavoro un tempo



Claudio Durigon (LaPresse)

indeterminato ha un peso diverso rispetto al contratto a termine. In altre realtà l'impatto del provvedimento è stato differente ed è però anche legato al fatto che alcune aziende hanno preferito la strada del turnover, creando piccoli disagi. Ragionando sulla possibilità di modificare in qualche modo le causali, arriveranno i risultati attesi. Perché, come detto, l'unico vero problema del decreto dignità riguarda il rinnovo dei 12 mesi.

Qual è la strada che si potrebbe percorrere per modificarle?

«Queste clausole, che sono impostate per legge, possono essere demandate alla contrattazione collettiva, in modo che le esigenze di ogni territorio riescano ad avere una valenza diversa rispetto a quello che è la necessità nazionale. La contrattazione collettiva va rimessa al centro, assieme a quella aziendale: queste contrattazioni potrebbero entrare nei meccani-

NUOVA DISCUSSIONE

«Servirà una discussione all'interno della maggioranza per definire le nuove norme nei prossimi mesi»

RINNOVO DIFFICILE

«L'unico vero problema arriva proprio con il rinnovo del contratto a termine alla scadenza del dodicesimo mese»

smi di rinnovi e rendere più fruibili o più stringenti le causali, a seconda appunto delle esigenze dei diversi territori e comparti».

Quali sono i passaggi che servono?

«Servirà una nuova discussione all'interno della maggioranza e capire come mettere in campo le nuove normative nei prossimi mesi. Con un decreto si può modificare la norma oppure farlo durante la fase di discussione del Bilancio. Noi come Lega proporremo al governo di rivedere le causali, per dare più respiro ai rinnovi. Modificandole, si potrebbe frenare un turnover che oggi è eccessivo rispetto alle competenze che servono al mercato del lavoro».

Nella legge di conversione del Reddito di cittadinanza non avete accolto nessuno degli emendamenti proposti per prevedere un bonus anche per le assunzioni a termine. Ritene davvero che non

fosse utile prevederlo?

«Personalmente credo che potesse essere prevista qualsiasi tipologia di bonus volto ad attenuare il disagio, soprattutto economico, in cui versano alcune persone. In questa prima fase si è cercato di dare più coerenza al contratto a tempo indeterminato: è comunque basilare che ci sia un incentivo per spingere in questa direzione, per fare uscire queste persone dalla povertà. Vediamo l'andamento di questa prima fase del Reddito. E se ci sarà la necessità si potrebbe intervenire anche per i tempi determinati».

Lei ha avuto un grande ruolo su quota 100. Siamo già in grado di valutarne l'effetto in termini di nuove assunzioni anche al netto delle richieste degli impiegati pubblici?

«È impensabile valutare ora l'effetto, anche perché le prime persone, circa 20mila, sono andate in pensione dal 1° aprile. E nel pubblico le persone andranno in pensione a settembre-ottobre. Però è certo che c'è stato un grande impatto che fin da subito ha accelerato la possibilità di andare in pensione. Considerando inoltre che quota 100 è un'opzione e non un obbligo di legge, con tutta probabilità le aziende assumeranno qualcuno oppure investiranno sulla formazione o sull'industria 4.0. Quindi è sicuramente un vantaggio. Per valutare però i primi effetti e avere qualche dato occorrerà aspettare almeno l'autunno».

MICHELA GIACHETTA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il punto

Sono scritte nel Def tutte le sfide su salari e reddito

GIANNI BIOCCHIERI

Il tema del lavoro non poteva mancare nel Documento di economia e finanza (Def), approvato questa settimana del governo. In primo luogo, è annunciata l'introduzione di un salario minimo orario per i settori non coperti da contrattazione collettiva. In questo modo, sembra fornita una prima indicazione sulla scelta governativa rispetto ai due disegni di legge attualmente all'esame della Commissione Lavoro del Senato. In particolare, pare privilegiarsi l'intervento meno invasivo delle prerogative negoziali delle parti sociali a cui si riconosce la legittimità di fissare minimi retributivi. Certamente, resta da capire come sarà configurata la disciplina di questo intervento per i dipendenti di datori di lavoro che non applicano contratti collettivi nazionali delle organizzazioni maggiormente rappresentative e per quei nuovi lavoratori come i riders, ad inizio legislatura assurti come emblema dell'ultima frontiera del lavoro non adeguatamente tutelato. Soprattutto, sarà interessante valutare non solo quale importo verrà fissato come soglia minima oraria ma anche se sarà asseverata l'idea di condizionare le scelte delle imprese sulla base di una visione meccanicistica del mercato del lavoro, in cui sia possibile spingere l'aumento dei salari senza determinare una riduzione dell'occupazione.

Sicuramente, più interessante per le imprese sarà la proposta di riduzione del cuneo fiscale: affrontarlo con interventi strutturali, per qualunque tipologia contrattuale, superando i bonus a pioggia della precedente legislatura, sarebbe un ottimo intervento anticiclico a fronte di uno scenario macroeconomico in



deterioramento.

Il Def si occupa anche dell'effetto sull'andamento della domanda interna e del mercato del lavoro di Reddito di cittadinanza (Rdc) e Quota 100. Per entrambi, si tratta di stime conservative. In particolare, lo è stimare un effetto moltiplicatore del Rdc dello 0,2% sul Pil: sebbene gli economisti concordino sulla maggiore propensione al consumo delle famiglie a più basso reddito, la passata esperienza degli 80 euro non ha certo creato quella spinta alla domanda interna auspicata dal governo dell'epoca. Adeguati i consumi al reddito, potrebbe essere difficile cambiare le proprie abitudini in ragione di trasferimenti statali, spesso percepiti solo come compensativi di altri prelievi fiscali. E anche vero però che questa volta c'è un paternalistico vincolo a spendere mensilmente il Rdc percepito, a pena della perdita di parte di quanto non speso. Ma anche questo non elimina l'eventualità che i suoi percettori lo utilizzino interamente, salvo risparmiare ciò che spendevano prima per fare gli stessi acquisti.

Ancora più intellettualmente onesto è affermare che il successo del Rdc dipenda in modo sostanziale dall'efficienza dei Centri pubblici per l'impiego e degli altri enti pubblici coinvolti, determinato dalla capacità di riorganizzazione e dall'utilizzo delle nuove risorse messe a disposizione. Altrimenti, il Reddito di cittadinanza diventerà un'occasione perduta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA